

Non confondiamo il rischio con il pericolo

di CLAUDIO ROMITI

Dato che soprattutto in Italia, per contrastare un virus a bassa letalità, stiamo adottando il concetto di massima precauzione oltre ogni misura, credo sia utile analizzare in una pillola i due elementi, strettamente correlati, che in un mondo normale servono a calibrare le misure da adottare sul piano della sicurezza: il pericolo e il rischio. Due elementi che, soprattutto in questa eterna emergenza sanitaria, continuano ad essere colpevolmente confusi proprio da coloro, governanti e scienziati, che avrebbero invece il dovere di fare chiarezza.

In estrema sintesi, così come nitidamente specificato nel decreto legislativo 81 del 2008, per pericolo si intende "la proprietà o la qualità intrinseca di un determinato fattore avente il potenziale di causare danni". Mentre il rischio non è altro che "la probabilità di raggiungimento del livello potenziale di danno nelle condizioni di impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente oppure alla loro combinazione". In parole povere, ciò significa che in ogni campo in cui si interviene per tutelare la sicurezza delle persone, le misure adottate debbono sempre tener conto del rapporto tra pericolo potenziale e rischio reale. Quindi, mentre il pericolo rappresenta un fattore potenziale che non cambia, il rischio dipende da molte variabili. Variabili che nel caso del Covid-19 sono costituite dall'età, dalla presenza o meno di gravi patologie e, in merito ai citati provvedimenti restrittivi, dalla effettiva probabilità di contrarre il virus in determinate condizioni, ad esempio mentre si sta da soli all'aperto o addirittura in auto.

In questi ultimi casi mi verrebbe da dire che le probabilità di infettarsi sono senz'altro minori rispetto a quelle di morire a causa di un meteorite proveniente dallo spazio. Cosa effettivamente accaduta ad un autista di pulman, ucciso nel febbraio del 2016 a Vellore (India) proprio da un meteorite. Secondo gli studiosi che hanno esaminato il caso, il primo documentato con esito mortale, la probabilità che ciò accadesse era infinitesimale. Tant'è che né in India e né altrove è stato imposto l'uso obbligatorio del casco quando si esce di casa, visto che il pericolo potenziale esiste ma il rischio reale di esserne esposti è prossimo allo zero. Eppure non solo con l'obbligo delle mascherine all'aperto, ma anche con altri assurdi divieti, tra cui quello di non allontanarsi da casa per una passeggiata quando si sta nelle famigerate zone rosse, si raggiunge una idiozia paragonabile al citato casco anti-meteorite.

In definitiva, dopo oltre un anno di esperienza, con cui prendere le giuste misure per controllare un virus a bassa letalità - misure essenzialmente finalizzate a proteggere i fragili e a liberare i sani - soprattutto in Italia si continua con la stessa impostazione della prima ora, con la quale si tende a generalizzare il pericolo potenziale del Covid-19, il quale in realtà riguarda una frazione marginale della popolazione, estendendolo anche a chi corre pochi o quasi inesistenti rischi.

Se, al contrario, si tornasse a ragionare negli stessi termini previsti dal citato decreto legislativo, valutando gli effettivi rischi di prendersi un caffè al bar o mangiando al ristorante con qualche precauzione in più, forse potremmo ridare qualche speranza di sopravvivenza ad interi settori economici morenti, massacrati dall'insensata ricerca di quel chimerico rischio zero che neppure nei riguardi dei meteoriti potrà mai esistere.

"Pasqua, beffa per il turismo"

Federalberghi: "Assurdo autorizzare i viaggi all'estero ma non in Italia"



Gratteri scivola sul libro dei negazionisti

di MAURO ANETRINI

“Le correlazioni talora insospettabili tra fatti e antefatti, suscitando angosciosi interrogativi, degni di approfondimento nelle competenti sedi”. In una sola proposizione, semplice al punto da rasentare l'ovvietà, la sintesi di un pensiero che meriterebbe più attenzione del libro di cui rappresenta la prefazione. Questa, infatti, è la prefazione di un orientamento ideologico, casualmente innestata su un discutibile libercolo con sfumature antisemite destinato all'archivio della memoria con la fine della pandemia.

Non metto in discussione la qualità delle idee, che mi sembrano connotate dall'irresistibile attrazione al disvelamento di una regia occulta in grado di determinare i “fatti”, ma l'assunto secondo il quale gli interrogativi – naturalmente “angosciosi” – troverebbero risposta soltanto nelle “competenti sedi”, le uniche in grado di esprimere un giudizio valido. Inutile dire che, secondo l'autore (la “a” è volutamente minuscola) di quella frase, l'unica sede competente ad approfondire è la Procura della Repubblica.

Andiamo con ordine. Uso la “a” minuscola non per mancanza di rispetto, ma perché – così come il Papa – anche il Procuratore della Repubblica, quando non parla ex cathedra, esprime delle mere opinioni personali, censurabili, se del caso, aspramente. Le sue idee, in altri termini, valgono quanto le mie. Se scende dallo scranno che ne protegge indipendenza ed autorità, il Procuratore della Repubblica è uno come gli altri. Forse, per dirla proprio tutta, farebbe bene ad imporsi un certo riserbo, considerata la possibilità che le sue parole inducano ingannevolmente a relazioni tra parole e fatti in grado di suscitare “angosciosi interrogativi”.

Il che ci porta alla seconda questione, quella più rilevante. Per quale ragione un tizio che scrive di vaccini dovrebbe chiedere ad un Procuratore della Repubblica di stendere la prefazione? Non credo si tratti di mero calcolo opportunistico, dovuto al maggiore risalto mediatico di una pubblicazione la cui copertina reca un nome importante. C'è molto di più: c'è la strumentalizzazione della credibilità riconosciuta al monopolista dell'azione penale, colui che si identifica con la “competente sede” cui sono attribuiti “approfondimenti” che nessuno può inibire o limitare, perché sono svolti (o dovrebbero essere effettuati) nell'esclusivo interesse della Legge e non per dimostrare la fonda-

tezza di teoremi scientificamente e politicamente discutibili.

Se quel libro – scioccamente antisemita – avesse ottenuto la prefazione di Albert Bruce Sabin, sarebbe passato inosservato. Poiché la presentazione è scritta da un Pubblico ministero, non solo è garantito il successo, ma l'intera tragedia che stiamo vivendo può essere letta con le lenti del complotto e del diritto penale. Ma l'imprimatur è farlocco.

Il potere disgiunto dalla responsabilità

di FABRIZIO PEZZANI

Oggi assistiamo al collasso delle istituzioni a tutti i livelli, per il totale scollamento tra esercizio del potere e le correlate responsabilità; sembra che chi esercita una qualche forma di potere nei suoi processi decisionali, non debba mai rispondere delle responsabilità che ne derivano. Le conseguenze possono essere positive, raramente, e socialmente costruttive per la collettività, questo merita un plauso per l'esercizio di un potere che si è indirizzato verso il bene comune. Ma nel caso in cui queste decisioni siano risultate inadeguate ad affrontare i problemi, la regola, creandone di peggiori, sembra che la colpa scivoli sempre via, lasciando indenne il decisore dalle responsabilità, che derivano dai suoi errori.

È del tutto evidente che non possiamo vivere e prosperare in una società in cui il potere è separato dalle correlate responsabilità, eppure ogni singolo giorno di fronte a comportamenti lesivi del bene comune, per ignavia o per interesse, le responsabilità imputabili ai soggetti decisori svaniscono nel nulla. Il degrado morale e culturale della classe dirigente e le pericolose collusioni con gli interessi privati, il ponte Morandi è l'esempio devastante di questo clima da bassissimo impero, sono all'ordine del giorno in un silenzio assordante di tutti. Il degrado del sistema giudiziario, che sembra mostrare una pericolosa deriva di parte, non esprime la necessità di una giustizia degna di questo nome, il livello culturale dei media si adegua in basso al clima generale, con forme di sguaiata protesta più attenta a cogliere l'interesse che a cercare la verità, il dramma dei vaccini e dei confronti impossibili con realtà diverse come l'Inghilterra è diventato un pollaio vociante. La classe imprenditoriale – in un momento di drammatica recessione – paga la forsennata rincorsa alla ricchezza a breve con i dividendi, anziché perseguire una ragionata crescita a lungo di una dimenticata economia reale.

L'elenco potrebbe continuare “ad libi-

tum” ma dimostra un franare senza fine dei valori morali e sociali, che sono alla base della tenuta di una società nel tempo, come dimostra la grave recessione che stiamo subendo. Ci vorrebbe un atto di accusa formale, per risvegliare le coscienze, ma questo rimane sempre un dichiarato solo sulla carta. Ripensare alla responsabilità e come essa si configura, in coloro che esercitano il potere, diventa la vera sfida etica del mondo post-moderno.

Il termine responsabilità deriva dal latino “respōsus”, participio passato del verbo rispondere (rispondere) cioè impegnarsi a rispondere, a qualcuno o a se stessi, delle proprie azioni e delle conseguenze che ne derivano. Il tema della responsabilità è stato oggetto di studio specie nell'ambito filosofico per le sue implicazioni sul tema dell'etica e proprio Aristotele nell'Etica Nicomachea parla della responsabilità di coloro che, esercitando il potere, creano danno alla “polis”. L'etica della responsabilità viene variamente trattata da Max Weber e, più recentemente, da Hans Jonas, teorico dell'etica della responsabilità, che la estende nel tempo e nello spazio, nel senso che le nostre azioni vanno valutate per le conseguenze non solo nei confronti dei contemporanei ma anche di coloro che “non sono ancora nati” e verso l'intero mondo naturale che dobbiamo tutelare dalle nostre compromissioni. L'imperativo dell'etica della responsabilità viene così kantianamente formulato: “Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana”.

Il tema della responsabilità è strettamente collegato a quello del potere, qui entriamo nel dramma di un'etica del potere cancellata dagli interessi dominanti e da un modello socio-culturale che ha innalzato il determinismo e la razionalità come valori assoluti. In questo contesto asettico, l'uomo è diventato un esecutore di norme e decreti, che sono diventati un fine mentre l'uomo perde sempre più i caratteri della sua essenzialità diventando un “uomo non umano”. Lo sviluppo del potere in questa forma asettica crea una spinta alla deresponsabilizzazione e, scomparso il lavoro artigiano, l'uomo diventa una parte di un apparato produttivo in cui sembra identificarsi sempre più diventando esso stesso un mezzo di produzione. Nasce l'operaio servo della macchina e l'uomo viene economicizzato.

In questo modo si disgrega la società, la famiglia perde il suo significato e la comunità si fonda sempre meno sulla famiglia e gli uomini appaiono una moltitudine informe organizzata senza uno scopo. Al posto delle antiche radici famigliari subentrano gli apparati burocratici

e produttivi, che non creano una morale, così diminuisce il significato delle norme etiche sostituite dalla valutazione dell'efficacia e del risultato, a scapito delle norme che difendono l'uomo; l'uomo diventa in balia del potere. L'uomo moderno, in questo modo, non si slega solo dalle radici ma anche dai legami religiosi come vediamo nella decadenza dell'Europa “cristiana”. L'uomo diventa padrone delle cose, ma non è padrone del suo potere sulle cose, così la prassi quotidiana diventa la violenza ed il mondo diventa rischioso da viverci.

Così l'evoluzione di un potere senza limiti ha cancellato il senso etico della responsabilità; essere in possesso di un potere, che non è definito da una responsabilità morale e non controllato da un profondo rispetto per la persona, significa distruzione dell'umano in senso assoluto. Su questa strada aumenta la perversione di un potere senza responsabilità, non ci sono azioni che si esauriscono con il loro oggetto ma prendono anche chi le compie; l'azione penetra nel soggetto che la compie, l'uomo diviene costantemente quello che fa. Se il potere senza responsabilità si sviluppa in questo modo, non possiamo prevedere cosa avverrà in chi usa il potere senza un'etica di riferimento, ma già lo vediamo ogni singolo giorno.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI



Due scadenze spinose per il Governo

di ERCOLE INCALZA

Grazie ai vaccini entro il corrente anno e forse anche prima potremo assistere ad un ritorno alla vita normale, cioè: si potrà tornare a lavorare di persona negli uffici pubblici e privati; si potrà viaggiare in Italia e all'estero; si potranno frequentare gli istituti scolastici; si potrà andare a teatro e al cinema; riapriranno gli alberghi; i ristoranti saranno aperti anche la sera; si potrà andare allo stadio; si riutilizzeranno al 100 per cento i servizi di trasporto pubblico sia all'interno delle aree urbane sia nei collegamenti di media e lunga distanza.

Tutti questi cambiamenti sono completamente indipendenti dal Recovery Plan in quanto impongono, a mio avviso, sin da ora una dettagliata e puntuale risposta, una vera predisposizione di iniziative capaci di non ritardare di un solo giorno il ritorno alla normalità, o meglio ad una prima fase normale. Il Recovery Plan è un atto programmatico, quello che invece occorre predisporre, per rispondere in modo adeguato a questo ripristino di funzioni e di attività, è un progetto organico e funzionale ricco di misurabili azioni, di verificabili impegni organizzativi.

Sembra strano ma non è sufficiente ripristinare ciò che un anno fa si era bloccato ma occorre tener conto che nei prossimi sei mesi, forse entro la fine del corrente anno, la esplosione della "domanda di servizi" sarà così elevata, e immagino imprevedibile, da dover costruire da subito una nuova offerta. Ho volutamente detto "nuova offerta" perché dovremo cimentarci con un non facile cambiamento delle abitudini di una fascia rilevante di utenti che vorranno riassaporare il senso dell'autonomia nel decidere i propri spostamenti, dell'autonomia nel gestire le proprie scelte e le varie cadenze temporali e tutto questo rischia di aumentare in modo forte la entropia della organizzazione logistica; cioè la organizzazione adeguata della offerta sia dei servizi di trasporto, sia delle varie sedi in cui si svolgono sistematicamente determinate attività (scuole, teatri, cinema, uffici pubblici e privati).

Il turismo, ad esempio, è il settore che vivrà in modo particolare questo fenomeno, questo impatto è senza dubbio positivo ma potrebbe trasformarsi invece in una criticità se le strutture recettive o se i servizi legati ai vari collegamenti non dovessero essere efficienti e congeniali alle esigenze della "atipica nuova domanda". Sì, dobbiamo dare per scontato che per molti mesi, forse anche per alcuni anni, questa domanda turistica sarà atipica e completamente diversa dal passato, sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi, sia nella lunghezza dei tempi di soggiorno.

Sul trasporto pubblico locale, invece, sarà bene preparare sin da ora una immediata rivisitazione del numero di mezzi di trasporto su gomma e su ferro in modo da evitare una crescita folle dei mezzi di trasporto privati. Da anni, i vari Governi che si sono succeduti si sono sempre impegnati a rivedere la normativa e le procedure gestionali dell'intero sistema legato al trasporto pubblico locale



tuttavia ancora siamo lontani da soglie fisiologiche di utilizzo di una simile offerta, siamo cioè al rapporto tra introiti da trasporto e ripristino del disavanzo, cioè la soglia minima del 35 per cento per i proventi da traffico e quella del 65 per cento per il ripiano dei disavanzi; senza un introito del 35 per cento, lo Stato non assicura il ripiano del disavanzo.

In realtà bisognerebbe, almeno per le aree urbane, con una soglia di abitanti superiore alle 100mila unità, imporre soluzioni analoghe al sistema "Metrebus" vigente ormai da oltre venti anni nella Capitale. In realtà, grazie a tale sistema l'utente accede a tutti i servizi di trasporto dell'area metropolitana (bus, metropolitana, ferrovie locali) con un abbonamento il cui costo è pari a 250 euro. Una simile offerta, oltre ad essere conveniente e quindi oltre ad incrementare l'utilizzo dei mezzi pubblici, offre anche una sostanziale rimodulazione del rapporto prima ricordato tra proventi da traffico e ripristino del disavanzo ma, soprattutto, rende possibile, proprio nella prevedibile fase di crescita della domanda legata al ritorno alla normalità, una riorganizzazione funzionale dei vari

gestori del trasporto. Ci sarà anche un forte incremento nella produzione e nei consumi e quindi sarà opportuno rendere davvero fluidi ed efficienti i nodi logistici, cioè porti, interporti, piastre logistiche e consentire interazioni funzionali tra tali Hub e le reti stradali e ferroviarie; sicuramente assisteremo, almeno per i primi mesi ad una vera reinvenzione della supply chain, cioè di tutti i processi legati all'accumulo ed alla distribuzione delle varie filiere merceologiche. Non definire sin da ora un vero programma di efficienza logistica nella fase iniziale significa perdere gli enormi vantaggi generati sul Prodotto interno lordo proprio da questa interessante fase di avvio.

Un altro impegno non facile è invece quello legato alla definizione del Documento di economia e finanza (Def); le difficoltà in realtà sono legate alla copertura delle scelte in conto capitale inserite nella Legge 178/2020 (Legge di Stabilità 2021); in tale Legge all'articolo 1 comma 1037 si dice che "per l'attuazione del Programma Next Generation Eu è istituito nello stato di previsione del ministero dell'Economia e delle Finanze quale an-

ticipazione rispetto ai contributi provenienti dall'Unione europea, il Fondo di rotazione per l'attuazione del Next Generation Eu-Italia, con una dotazione di 32.766,6 milioni di euro per l'anno 2021, di 40.307,4 milioni di euro per l'anno 2022 e di 44.573 milioni di euro per l'anno 2023". Nel migliore dei casi disporremo forse entro il 2021 solo del 13 per cento di circa 191 miliardi di euro, cioè di circa 25 miliardi di euro e quindi sarà necessario ricalibrare, nell'assestamento di bilancio, da effettuare entro il 31 giugno 2021, l'intera Legge di Stabilità 2021. Altro riferimento che sicuramente sarà opportuno affrontare nel Def è quello legato alla definizione di un calendario che, a partire dal 2023, consenta l'avvio di un processo di ridimensionamento del nostro indebitamento. Ho ipotizzato il 2023 perché in questa fase, come d'altra parte ribadito dal presidente Mario Draghi, non è igienico chiedere sacrifici ai cittadini, non ha senso incentivare il carico fiscale.

Nella redazione del Def altro elemento delicato sarà quello relativo all'utilizzo delle risorse di cui al Programma 2014-2020 del Fondo di coesione e sviluppo, mi riferisco sia ai circa 30 miliardi di euro da utilizzare entro il 31 dicembre 2023, sia ai circa 50 miliardi del Programma 2021-2027 sempre del Fondo di coesione e sviluppo nel rispetto delle nuove condizioni. Appare evidente che sarebbe davvero corretto se il Def contenesse integralmente il Recovery Plan; il nostro Paese in tal modo darebbe un grande segnale di strategicità tecnico-economica e, soprattutto, come fatto già nella maggior parte dei Paesi della Unione europea, darebbe organicità sia alla proposta di Recovery Plan, sia al quadro programmatico del triennio 2022-2024 che necessariamente disegnerà una nuova realtà comunitaria. Una realtà che, purtroppo, rischia di produrre aree forti ed aree meno forti. Un rischio che l'intera Unione potrà superare se le varie tessere socio-economiche, che caratterizzano l'attuale assetto comunitario, saranno disposte a dare attuazione ad un processo infrastrutturale organico ed efficiente. In fondo, se la Unione europea sarà disposta a ridare incisività ed organicità alle Reti Ten-T forse reinventandole.

Infine, il Def dovrebbe contenere un cambiamento nella politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno chiarendo non quale sia la quota di risorse da destinare, né quale sia l'elenco degli interventi da realizzare; la quota delle risorse ce lo ha detto già la Unione europea, l'elenco delle opere lo abbiamo da ben venti anni e trattasi di opere improcrastinabili, occorre invece che nel Def sia chiaro "quando e in quanto tempo tali volontà annunciate diventeranno opere fruibili".

I prossimi trenta giorni, come ho già detto in una mia precedente nota, possono finalmente offrire un respiro nuovo all'attuale compagine di Governo, un respiro finalmente legato al "fare" e non all'annunciare, un respiro legato al pieno convincimento nell'uso di risorse in conto capitale e nell'indiscusso convincimento della rilevanza del "fattore tempo".

Media: la "black box" dell'informazione

di ANDREA CANTADORI

Quale è l'incidenza dei social media sulla propagazione delle false informazioni, sulla radicalizzazione dei conflitti e sulla diffusione dell'odio per chi viene considerato come avversario? La babele che governa l'informazione, dove anche la menzogna può trovare lo stesso credito di una obiettiva esposizione dei fatti, può minare la coesione sociale? Sono domande sempre più frequenti, alle quali tuttavia, almeno fino a oggi, mancano risposte esaurienti.

Nell'epoca in cui regnano gli algoritmi, ce ne è uno assai poco conosciuto dal grande pubblico, che gli specialisti chiamano comunemente "black box". La "black box" altro non è che la bolla comunicativa entro la quale siamo inconsapevolmente rinchiusi. È la scatola in cui navighiamo, muovendoci nel brodo delle informazioni e dei messaggi che

risultano coerenti con i nostri pregiudizi. In questo modo, i preconcetti che alimentano le nostre convinzioni vengono alimentati e ne escono rafforzati.

Questo processo è ovviamente possibile grazie all'utilizzo dei dati personali di ciascuno di noi da parte del web e alla conoscenza delle abitudini e degli interessi che la rete rende possibile. Semplificando al massimo, se interrogo la rete sulle scie chimiche e frequento siti che trattano questo argomento, il web si formerà



un'idea di quelli che sono i miei interessi e le mie convinzioni e mi inonderà di informazioni sulla veridicità delle scie chimiche, confutando ogni diversa spiegazione scientifica. Se, invece, consulto assiduamente siti di sostenitori di Donald Trump, la bolla comunicativa mi proporrà messaggi e opinioni che giustificano l'assalto al Congresso americano, escludendo le opinioni differenti. In pratica, rischiamo di rinchiuserci in un universo in cui domina una realtà alter-

nativa, impermeabile ai fatti oggettivi, ignorando o respingendo tutto quanto non coincide con i nostri pregiudizi autoalimentati. Da questo può svilupparsi la piramide dell'odio.

Le opinioni possono essere tante e lo scontro può rivelarsi anche salutare, nessuno può ostacolare la libertà di pensiero. Ma nonostante questa indiscussa libertà, occorre riflettere sul fatto che esistono fatti reali che non possono in nessun modo essere mistificati. Il confronto delle idee, che ha caratterizzato le società liberal-democratiche, rischia di essere sostituito dall'arroccamento nei nostri pregiudizi, resi sempre più granitici da un'informazione parziale, che rafforza le convinzioni che già abbiamo. Non è forse questo un rischio, che mina le fondamenta del processo, all'interno del quale si sviluppano i valori condivisi di una società?

Il libro che fece nascere l'Occidente

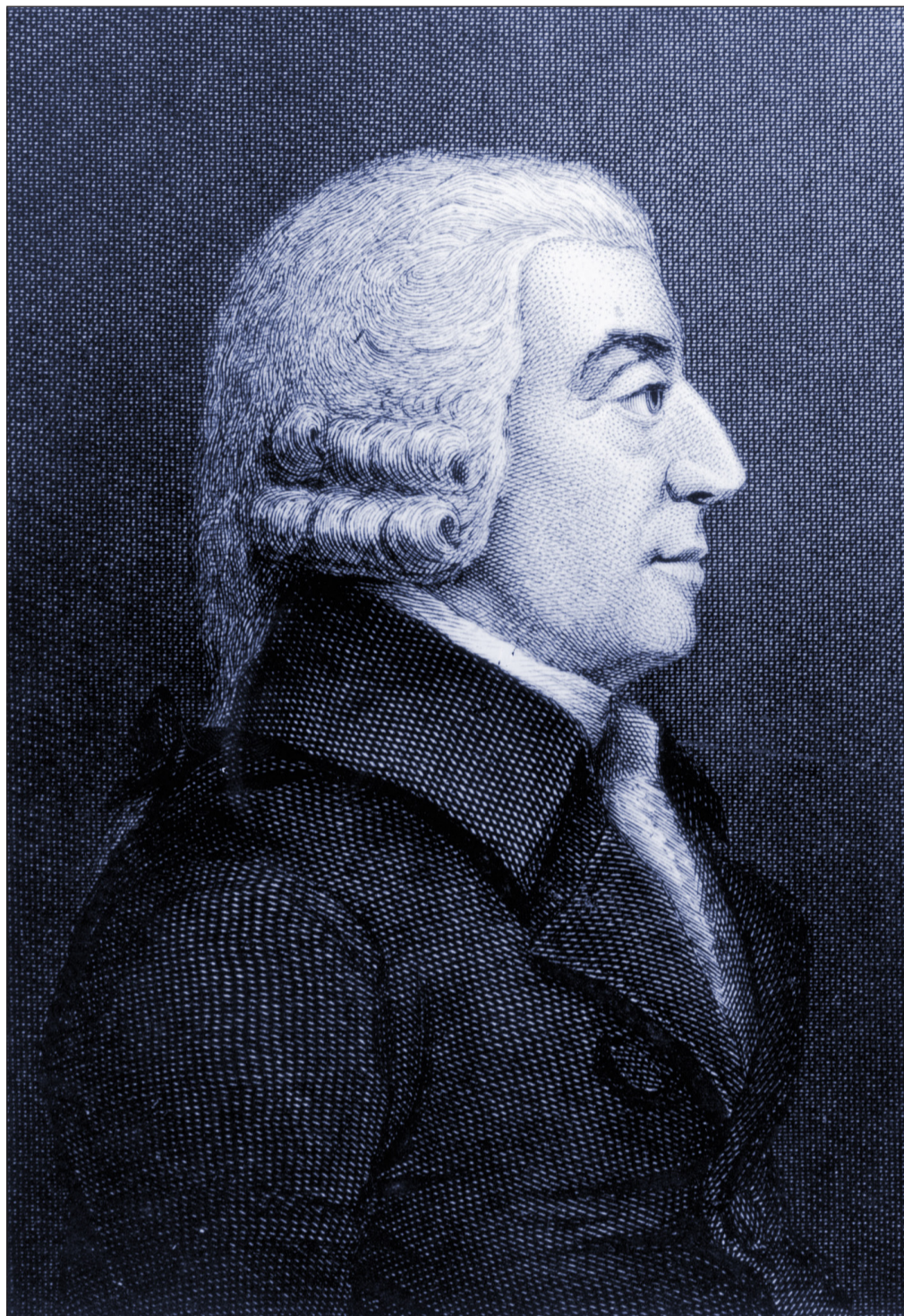
di GERARDO COCO

Se qualcuno pensa che un libro di economia e storia pubblicato nel marzo 1776, cioè 245 anni fa, sia solo una curiosità antiquaria, si sbaglia di grosso. Nel ventunesimo secolo è ancora una realtà vivente: dopotutto, il mondo che conosciamo origina dai processi che vi sono descritti. Il libro in questione è *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (o *La ricchezza delle nazioni*), che fu scritto dal grande pensatore scozzese Adam Smith (1723-1790) per confutare l'allora regime autoritario vigente in Europa, noto come Mercantilismo. Leggendo *La ricchezza delle nazioni*, si comprenderà come, ad un certo punto della Storia, si sviluppò, concretamente, l'ordine liberale e capitalistico.

La dottrina economica affermatasi in Europa nel diciassettesimo secolo non era molto diversa da quella dei nostri giorni. Le nazioni erano convinte che, per arricchirsi, dovessero esportare il più possibile. Dal che conseguiva che la bilancia commerciale doveva essere permanentemente in attivo; le esportazioni andavano incoraggiate, le importazioni scoraggiate e le energie dei governi dovevano essere dedicate a questo fine. La bilancia commerciale, come *primum mobile* della crescita economica, divenne il fulcro e l'ossessione degli statisti europei. Per Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), ministro delle finanze francesi sotto il regno di Luigi XIV, la potenza e la grandezza dello Stato sarebbero state accresciute nella misura in cui la Francia fosse riuscita a ridurre i guadagni che i Paesi concorrenti ricavano dalle loro esportazioni. Morale: il guadagno di una nazione doveva essere la perdita di un'altra. Lo scambio economico era dunque un gioco a somma zero. Questa dottrina era in linea con la politica di potenza dell'allora nascente Stato moderno e divenne la forma economica dell'Assolutismo. Dal surplus commerciale derivava l'aumento della riserva di metalli preziosi, ritenuta la ricchezza del Paese esportatore. Il commercio era, dunque, troppo importante per essere lasciato nelle mani dei privati. Pertanto, era compito dello Stato, nell'interesse della società, pianificare la "politica industriale".

Questa visione dirigista, che richiedeva forme di accordo tra Stato e produttori, creò l'arsenale programmatico mercantilista: un sistema di monopoli e di sussidi a favore delle industrie strategiche per la potenza statale, insieme a divieti e restrizioni che soffocarono il resto dell'economia. Nacquero i gruppi di pressione, il lobbismo professionale per accaparrarsi il favore dei politici, i monopoli, le pratiche redistributive, la legislazione minuziosa e farraginoso. L'affermarsi di una burocrazia ufficiale e parassitaria fu il corollario dell'apparato pianificatore il cui sostentamento richiedeva una tassazione oppressiva e una espansione monetaria inflazionistica. Nasceva così lo Stato interventista che, oggi, dopo quattrocento anni si ripropone in tutta la sua protervia.

Smith ridicolizzò la teoria della bilancia commerciale, mostrando l'impossibilità che potesse essere permanentemente in attivo e denunciò il Mercantilismo come



politica anti-consumatore. Essa trascurava il fatto che l'importazione di prodotti più economici avrebbe abbassato i prezzi interni ed aumentato il potere d'acquisto dei sudditi. L'economista scozzese scrisse: "Nulla è più assurdo della dottrina della bilancia dei pagamenti. Un Paese che abbia i mezzi per acquistare l'oro e l'argento non sarà mai povero di questi metalli".

Quali erano i "mezzi" per acquistare i metalli preziosi? Per Smith erano "lavoro" e "capitale" la cui efficienza, incrementata dalla divisione del lavoro, era la vera fonte di ricchezza. In particolare, Smith vide con chiarezza il ruolo decisivo del capitale, cioè dei mezzi di produzione, nel mettere in moto la vita economica e nell'incrementare la produttività del lavoro, ispirando così anche Karl Marx. Per Smith,

nella misura in cui uno stato si sentiva ricco perché possedeva metalli preziosi e monopoli, non avvertiva l'esigenza di accumulare capitale nella forma di mezzi di produzione industriali. Fu così che, nella gara per aumentare il surplus delle bilance commerciali, i governi mercantilisti si auto-annientarono. Quando suonò l'ora del decollo industriale, furono prima l'Inghilterra, poi gli Stati Uniti a diventare "officine del mondo", non i paesi mercantilisti la cui dottrine basate sull'aumento riserve monetarie ad ogni costo, mandarono in rovina l'industria e il commercio privati.

Per una singolare coincidenza, La ricchezza delle nazioni fu pubblicato lo stesso anno della Dichiarazione di Indipendenza americana. Sul contrasto fra Gran

Bretagna e America, Smith si era formato idee molto precise. Considerando il monopolio inglese degli scambi delle colonie "uno degli espedienti odiosi del sistema mercantile", propose di dare l'indipendenza all'America, qualora i coloni avessero rifiutato la tassazione per sostenere gli oneri dell'Impero britannico. Secondo Smith, il massimo della prosperità nazionale risultava dalla libertà economica. Il governo doveva *laissez faire*, permettendo alle naturali inclinazioni dell'uomo di operare liberamente, scoprendo attraverso tentativi ed errori il lavoro di cui era capace e il posto che era in grado di occupare nella società, essendo libero di affogare o di riuscire a stare a galla.

"Lo Stato ha solo tre doveri: primo, difendere la società dalla violenza; secondo, difendere l'individuo dall'ingiustizia o dall'oppressione di qualcun altro; terzo, mantenere in efficienza opere ed istituzioni che il privato non avrebbe mai interesse a erigere o mantenere operanti". Era, in sostanza, la formula di governo di Thomas Jefferson, l'abbozzo di uno Stato che avrebbe consentito al capitalismo industriale di svilupparsi e fiorire quanto più era possibile. Fu la dottrina smithiana a preparare la strada per sconfiggere lo schiavismo in America quasi un secolo dopo. "Il lavoro compiuto da uomini liberi costa di meno di quello eseguito dagli schiavi" aveva scritto. Smith fu il primo a capire che la schiavitù era una istituzione ostile alla produzione della ricchezza, dato che non solo privava lo schiavo dell'incentivo a produrre e a intraprendere ma impediva anche la formazione del capitale. Poiché il capitale è per definizione ricchezza riproducibile, nella misura in cui il Sud si sentiva ricco perché possedeva schiavi, non sentiva l'esigenza di accumularlo.

Il capitalismo, dimostratosi il sistema economico di una società libera, mise in crisi tutti gli imperialismi che si erano appoggiati a monoculture, piantagioni, latifondi, tutte conseguenze di uno statalismo edificato su sistemi burocratici lenti, farraginosi e corrotti, incapaci di aumentare il tenore di vita delle popolazioni. Nel 1908, mentre Lenin istruiva le masse con la propaganda socialista, dalla "fabbrica" prefigurata da Smith e da cui nacque l'ambiente moderno, Henry Ford sfornava, come panini caldi, copie del "modello T", la vettura universale che poteva essere assemblata in novantatré minuti.

Adam Smith ha insistito sul fatto che le relazioni economiche nella società non hanno bisogno di guida o comando da parte dei governi. Sorgono in modo naturale tra le persone, senza ordini o direttive politiche in virtù dei loro talenti, delle capacità intrinseche o acquisite. È la "mano invisibile", per usare la sua metafora, a indirizzare in modo spontaneo anche le spinte umane più egoistiche verso obiettivi utili per l'intera società. La civiltà emerge proprio da questa cooperazione di interessi personali e i sistemi dirigisti falliscono, poiché rimuovono questo elemento umano con la mano visibile e autoritaria della pianificazione che porta al caos e all'età oscura.



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS